

RIVALTA-AFRIN, ANDATA E RITORNO

La *rivoluzione* negli occhi

di Simone **Rubino** - Fotografie di Enrico **Turinetto**



[Jacopo Bindi con la Kefiah, l'unico oggetto che ha potuto portare con sé fuggendo dalla guerra in Siria]

Foreign *fighter* senza *kalashnikov*. Il viaggio di *Jacopo* nella *Siria* sotto assedio

Tornare a casa non è un passaggio semplice. Bisogna anche rimettere in discussione quel che si lascia sul campo, per inseguire i “buoni propositi” che di solito occupano spazio nel rifare la valigia. Jacopo Bindi, trentaduenne originario di Rivalta, attivista politico del centro sociale “Askatasuna” di Torino, negli anni impegnato nel movimento No Tav e nei collettivi universitari, ha riabbracciato la sua famiglia dopo quasi un anno di assenza. Non certo in vacanza, ha partecipato ad una rivoluzione, finendo nel cuore di una delle più grandi tragedie di inizio secolo, la guerra in Siria, che dopo sette anni non intravede fine. Non ha avuto nemmeno il tempo di ripiegare i vestiti, di raccogliere libri e ricordi, di metter tutto

dentro il suo zaino, rimasto fra le macerie di Afrin: si è portato dietro solo la keffiah curda acquistata nella città vecchia e le emozioni, i pensieri e le paure vissute a più di tremila chilometri da casa, che trovano endemicamente spazio fra la testa ed il cuore.

Jacopo è partito sul finire di settembre dello scorso anno, ed è tornato all’inizio dell’estate 2018, a fine giugno: nove mesi ad Afrin, capoluogo dell’omonimo cantone siriano, lembo di terra che prima si è distinto come angolo risparmiato dalla guerra (è autogovernato dal 2013, dopo il ritiro dell’esercito del presidente Bashar al-Assad, che ha spostato le truppe nelle zone calde del conflitto) e poi come uno dei principali avamposti della rivoluzione – a trazione curda – all’insegna del confederalismo democratico della Siria del Nord, resistendo e scacciando il sedicente Stato Islamico. Dopodiché ha vissuto la reazione a tutto ciò: l’aggressione della Turchia insieme alle bande islamiste con le quali il presidente Recep Tayyip Erdogan si è alleato, facendosi scudo con i nomi di comodo a loro attribuiti: vuoi Esercito siriano libero, vuoi “ribelli siriani”. Lo scacchiere della guerra in Siria è per antonomasia un risiko,



[Jacopo nella sua città di origine: Rivalta]

oltre che un rompicapo che nella semplificazione non rende giustizia alla verità dei fatti.

Sentimmo il giovane dottore in Fisica già quando era ad Afrin ed i tank turchi erano a pochi chilometri dalla città ("Jacopo, da Rivalta alla Siria per raccontare l'assedio di Afrin", L'Eco del Chisone, 21 marzo 2018): spiegò i perché della scelta di partire e il valore di quell'esperienza così forte e radicale, pur senza decidere di impugnare un'arma. Oggi Bindi è sull'uscio della casa della sua famiglia a Rivalta, con indosso un sorriso indefinibile, che restituisce l'idea di quanto pochi mesi non possano bastare per riprendere la vita di sempre senza fare i conti con Afrin.



[L'attivista rivaltese in una foto scattata durante il periodo ad Afrin]

LA RIVOLUZIONE

Per lei è partito, per conoscere la realtà rivoluzionaria della Siria del Nord, quindi il processo di costruzione di un'altra società che vede i curdi come la componente più organizzata dentro un panorama di identità più che composito dal punto religioso, linguistico e culturale. «L'appellativo "Rojava" non inganni: il Kurdistan siriano non ha una prospettiva di rivendicazione di uno Stato indipendente solo per i curdi. Quel che si sta costruendo è un vivere e decidere assieme, grazie ad una democrazia dal basso che mette al centro donne e giovani: è il modello di democrazia confederale ideato da **ABDULLAH OCALAN**» chiarisce Jacopo, che sottolinea: «Le differenze vengono intese in maniera non oppositrice e nemica fra di loro: questo modello viene proposto come soluzione al conflitto in Siria ma le grandi

ABDULLAH OCALAN: leader del Partito dei lavoratori del Kurdistan ed unico detenuto nell'isola-prigione di Imrali, in Turchia, la quale accusa il Pkk di terrorismo.

potenze hanno sempre messo queste identità le une contro le altre per governarle».

LO SCONTRO

La Turchia è intervenuta anche per tentare di sopprimere ogni focolaio di organizzazione politica curda che possa contaminare la minoranza del suo Sud-Est. «Ad Afrin si è consumato lo scontro fra due mondi: da una parte una rivoluzione democratica, femminista ed ecologista – quella della Federazione della Siria del Nord (che ha tentato di ricongiungere i cantoni di Afrin, Kobane e Cizire, ndr) – con strutture di potere dal basso, forme di autonomia e libertà, e dall'altra uno Stato autoritario come la Turchia, che zittisce ogni voce non allineata e si allea con le bande jihadiste che hanno fatto gli attentati in Europa e che probabilmente ritorneranno a farli» dice con malcelata rabbia Jacopo. «È stato un conflitto impari: una resistenza di popolo, con poche e mal funzionanti armi, contro tutta la tecnologia del secondo esercito della Nato, cioè quello turco».

LA GUERRA

«Qui non ne abbiamo neanche idea. Non appena arrivi, anche se non vai al fronte e non sei dove ci sono combattimenti, entri in contatto con la sua dimensione» attacca Bindi, ora scucendosi nel racconto: «Al di là del ►



[Nella casa della famiglia a Rivalta, dopo un anno in Siria]

fatto che vedi persone armate ed armi, anche pesanti, che non avevi mai visto prima. Lungo le strade ci sono le effigie di coloro che hanno dato la vita contro l'Isis e quando vai nelle case delle famiglie, che aprono sempre le loro porte, ognuna ha un figlio, un nipote o un fratello al fronte, o martire», dopodiché prende fiato e riattacca: «C'è la guerra, ci vivi dentro. Una volta mi è capitato che la famiglia venisse avvisata mentre ero lì con loro. Anche se non sei al fronte la guerra ti trova. Guardavamo la Bbc o France 24 per capire se avrebbero attaccato Afrin: ai meeting delle diplomazie capi di Stato, ministri e generali ridevano, si scambiavano pacche sulle spalle, mangiavano al buffet. E un senso di ingiustizia, di impotenza, ti assale».

LA FUGA

«I bombardamenti aerei hanno una potenza devastatrice impressionante, senti il rumore e lo spostamento d'aria a chilometri di distanza. Ho vissuto l'attacco con la resistenza della popolazione: abbiamo fatto da scudi umani alle strutture civili ed organizzato il sostegno a quelle militari: Ypg e Ypj, cioè Unità di protezione popolare e Unità di protezione delle donne. La Turchia ha attaccato con ae-

rei ed artiglieria, di giorno e di notte, colpendo spesso anche obiettivi civili, facendo tanti morti e feriti – ricorda il giovane – Negli ultimi giorni di assedio è stato chiaro: la Turchia non si sarebbe fatta particolari scrupoli per evitare un massacro. Afrin era stracolma perché gli abitanti dei villaggi occupati si erano spostati lì: saremo stati 800mila civili. L'evacuazione è partita un po' a sorpresa: mi hanno detto che c'era un convoglio che avrebbe lasciato la città e che dovevo salire. Così sono finito nel campo profughi di Sheba».

[Diana Paoli, madre dell'attivista, tra condivisione dei valori del figlio e apprensione per le sue scelte]



IL RITORNO

Alla domanda su quanto Afrin abbia cambiato la sua persona Jacopo resta silente, poi ridacchia nervoso: «È complicato». La prende alla lontana ma non si risparmia: «Rivoluzione e guerra sono legati. Un popolo che sta facendo una rivoluzione imprime un cambiamento di tutte le relazioni. Una guerra ti fa osservare i fatti della quotidianità in una prospettiva molto diversa». Poi spiega: «Sono diventato più sensibile alla sofferenza umana: non penso di aver rotto quel muro che è presente fra le persone, ma sono più consapevole che nella nostra società ci sia. Si tende ad avere molte relazioni che rimangono però superficiali: tornando me ne sono accorto», aggiungendo senza filtri: «Qui mentre un amico ti parla magari guardi il telefono, ascolti la metà di quel che ti dice. Il privilegio è non essere in guerra. Lì i compagni della rivoluzione ti dicono sempre: "Anche se un tuo compagno ti sta a pelle antipatico devi avere sempre rispetto ed essere affettuoso: adesso è lì ma domani potrebbe essere morto e ti pentiresti di non averlo fatto". Qui pensiamo di avere sempre un'altra occasione».

COMBATTENTI

La definizione *foreign fighter*, per lo più stretta su coloro che si sono uniti all'Isis, è stata adoperata anche per i giovani europei intervenuti in supporto ai curdi: «Nelle strutture civili e militari ne ho conosciuti parecchi. Anche qui: è difficile trovare le giuste parole». Pausa, respiro lungo. «Ad Afrin ho conosciuto solo per qualche ora una compagna, alla quale tutti volevano moltissimo bene: Anna Campbell - ricorda con emozione Jacopo -. Nella sua ultima intervista ha detto: "Se ami il tuo popolo abbastanza per lottare e morire per esso allora amerai anche popoli lontani abbastanza da lottare e morire per loro"». Anna aveva 26 anni ed era di Lews (Sussex, Inghilterra): è caduta al fronte sotto un bombardamento turco il 15 marzo 2018. A prescindere dal come calzino i termini e dalle scelte personali di ognuno la Siria chiama in causa, al di là delle geografie, anche la nostra società e la nostra capacità di stare insieme: umanità o barbarie. ■



CIAO MAMMA, VADO IN SIRIA

«Me lo disse così. Senza mezzi termini – ride mentre ripensa alla scena Diana Paoli, madre di Jacopo –. E si offese anche molto quando gli dissi: "Tu dopo un mese non tornerai, lo sai". Conosco mio figlio, se decide di fare un'esperienza la fa fino in fondo. Infatti è tornato dopo un anno». Il punto di vista della mamma di un'attivista politico non si risolve in un sì o un no: «Non è più un bambino. Ma non sei mai sufficientemente preparata, pur condividendo le ragioni ed i valori delle sue lotte, su quel che sarà la sua prossima scelta. I sentimenti sono contrastanti: è mio figlio».

L'idea che abbia lasciato una situazione dove da settant'anni non si conoscono guerre per andare in Siria ha inorgoglito Diana, «ma non mi ha fatto stare serena» confessa, e nel suo amore di madre chiusa: «Non posso e non voglio cambiarlo. Devo condividere con lui il percorso della sua vita». Scese in piazza con il comitato "Mamme in piazza per la libertà di dissenso" contro l'assedio di Afrin: «Siamo tutte mamme con figli che fanno attività politica: ci siamo attivate dopo la serie di arresti e misure cautelari che hanno colpito i ragazzi per la lotta No Tav», fra i quali anche Jacopo.